



Gabriele D'Annunzio

LA BEFFA DI BUCCARI

con aggiunti

*La Canzone del Quarnaro
il Catalogo dei Trenta di Buccari
il Cartello Manoscritto
e due carte marine*

MEMENTO AVDERE SEMPER

PRESSO I FRATELLI TREVES
EDITORI IN MILANO-MCMXVIII

Proprietà letteraria

Riservati tutti i diritti.

Copyright by Fratelli Treves, 1918,

*Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di questa opera che non porti il timbro a
secco dell'Autore.*

Tip. Treves.



Gabriele D'Annunzio

Scritti di lotta e di disobbedienza

a cura di Gianni Ferracuti

Weimar Caffè 2023
www.ilboleroDiravel.org
www.claydscap.com

AGLI ITALIANI DI FIUME
PERCHÉ SI MANTENGANO
IN FEDE FERMA

LA BEFFA DI BUCCARI

*Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.
Eia, l'ultima! Alalà!*

La canzone del Quarnaro.

PAGINE DEL DIARIO

10 febbraio 1918. – Ci siamo affilati nella lunga attesa come sopra la ruota d'un arrotino difficile. Siamo tutti taglio e punta, fissi in una rude impugnatura: arnesi da adoperare subito. Credo che di rado uomini furono così compiutamente pronti a un'azione disegnata. Nulla manca; tutto è previsto. L'indugio non ci giova più: ci logora.

Passammo l'interlunio di gennaio ad affaticare il cielo, a ingozzar nebbia, a disputare dei pronostici, a sospirare novelle dell'altra sponda. La speranza e la disperazione ondeggiavano e fumigavano nello spazio come la chiara e la foschia, come l'amore della vita e l'amore del destino. Ma la vita non aveva più pregio, come la posta in un gioco che non è più giocato. Anche gli altri rischi non ci attiravano. Eravamo ormai presi dal fascino di quello solo. Non sognavamo se non quella piccola baia lontana che ha la l'orma di un'ocarina non d'argilla ma d'argento. Bisognava che l'ocarina avesse da noi i suoi buchi, come ha la sua imboccatura sonora tra la punta Sersica e la punta d'Ostro.

Non avevo mai tanto sofferto dell'ansia, neppure aspettando l'ora di Polaⁱ per notti e notti accanto all'apparecchio carico di bombe,

ⁱ D'annunzio volò su Pola in varie spedizioni nell'agosto 1917 insieme a Luigi Gori, Maurizio Pagliano e Giovan Battista Pratesi, coniano in questa occasione il motto *Eia! Eia! Alalà!* Nella *Proposta di ricompensa al valor militare per il capitano Gabriele D'Annunzio* si legge: «Nelle notti sul 3-

neppure aspettando l'ora di Cattaro nel tedio della Puglia piana. Il rammarico diveniva talvolta quasi rimorso. Nel mio cuore quest'azione temeraria era dedicata ai miei due giovani piloti scomparsi, che sollevano dimostrare ai dubbiosi come la temerità non sia se non una faccia della prudenza. Viventi, me l'avrebbero certo invidiata. Morti, l'avrebbero accettata come la sola offerta funebre degna di loro.

Ecco che stamani rivedo l'occhio felino di Maurizio Pagliano,ⁱⁱ verdastro, fosforescente, con l'iride tagliata dalla palpebra socchiusa. Rivedo la bocca franca di Luigi Gori, la mazzatura dei suoi capelli biondi su la fronte sfrontata, la sua baldanza di rissante partigiano fiorentino, la sua maniera di piantarsi su le due gambe nervose e di porre su i fianchi smilzi le sue lunghe mani gentilesche, Non posso

4-9 agosto con audacissima perseveranza portò la più lontana offesa su Pola, trionfando su condizioni atmosferiche avverse per forte vento e bassi strati di nubi, e sull'intensissimo tiro di sbarramento della piazzaforte.

Ideatore della lotta concorde delle armi terrestri con la milizia celeste, attuò durante l'offensiva dell'agosto 1917 l'arditissimo impiego tattico dell'Ala Italiana in ausilio all'avanzata delle fanterie, secondo il vero stile del combattimento nuovo.

Dell'audacissimo volo egli scrisse le regole nel maggio 1917 e nell'agosto ne diede l'esempio magnifico.

Capo Gruppo di una squadra aerea egli seppe in numerosi voli renderne l'azione concorde ed efficacissima nella simultaneità dell'offesa ed ottenne che unanimi fossero l'entusiasmo, la fermissima volontà e l'arditezza». (Da Il sudore di sangue).

ⁱⁱ Maurizio Pagliano (1890-1917) è stato capitano di aviazione nella prima guerra mondiale; ha ricevuto quattro medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare. Era in servizio con Luigi Gori, tenente d'aviazione e suo secondo pilota. Insieme al tenente Giovanni Pratesi furono scelti da D'Annunzio per effettuare pericolosi bombardamenti su Pola, sull'Hermada e su altri obiettivi. Pagliano e Gori avrebbero dovuto partecipare con D'Annunzio a un volo su Vienna. Entrambi muoiono per l'abbattimento del loro aereo in azione nel 1917.

immaginare quella loro fierezza rattristata e umiliata nella prigionia. Non posso immaginare spenta quella loro giovinezza sublime nei loro volti nudi, sotto le loro maschere di volatori.

Prendo commiato dalle due ombre come nell'ora che li separò dalla mia fortuna. Il mio dolore s'indurisce, si tempera. Ha omai assunto la mia stessa forma, se scolpito a mia simiglianza. Mi consolida, mi rafforza.

Stanotte mi sono svegliato all'improvviso balzando dal letto, col cuore in tumulto. Ho spalancata la finestra, e m'è parso di bere il cielo, tanta era la mia avidità nel possederlo. Purity di diamante; stelle ingrandite come in un firmamento orientale; non la più lieve bava di vento; una certezza immobile.

Questa certezza io l'ho appresa a un tratto, non soltanto con lo spirito ma con tutti i sensi. Conoscevo queste precipitazioni della sorte, questo suo separarsi subitaneo dagli elementi avversi che l'intorbidano, per la forza di una volontà capace di dominarla e di costringerla. Ma l'influsso dell'uomo su l'evento non mi era mai parso tanto manifesto. Vedevo omai l'evento in forma solida tra le mascelle di Costanzo Cianoⁱⁱⁱ che, quando afferra, non lascia. Sentivo quasi la figura geometrica della volontà, con le sue facce nette e coi suoi spigoli taglienti, come quando ci riunivamo noi tre - io, Costanzo di Cortellazzo^{iv} e Luigi Rizzo^v l'affondatore - a parlare del

ⁱⁱⁱ Costanzo Ciano (1876-1939), padre di Galeazzo, che sposò la figlia primogenita di Mussolini, Edda, e fu fucilato durante la Repubblica Sociale per alto tradimento, avendo firmato l'ordine del giorno Grandi, che provocò la caduta del governo Mussolini. Costanzo fu ufficiale di marina e comandò unità siluranti (MAS) in pericolose imprese. Con D'Annunzio e Luigi Rizzo partecipò alla beffa di Buccari per la quale ebbe la medaglia d'oro al valor militare. Aderente all'Associazione Nazionalista Italiana, nel 1921 aderì ai Fasci Italiani di Combattimento; successivamente fu deputato e ministro nel governo Mussolini.

^{iv} Costanzo Ciano era Conte di Cortellazzo.

nostro disegno, a studiare il modo di vincere gli impedimenti, a masticare la nostra disdetta, per poi rimanere in silenzio, aderenti, con qualcosa di chi si disponga a spingere in ritmo con la spalla col petto e col pugno una massa inerte. «Se c'è tre uomini su questo ponte, ci sarà laggiù una nave di meno.»

«Questo è sicuro» diceva Luigi Rizzo toccandosi la bazza che è come una bietta aguzzata a guisa di conio, da ficcare nelle spaccature per fendere e rompere.

Ma la nave da guerra, che l'osservatore aereo affermava di aver riconosciuta tra i piroscafi, dipinta di grigio, sarà tuttora all'ancora nella baia di Buccari?

Non importa. *Navigare necesse est*, ora e sempre.

Mi preparo. Ecco che il corpo diventa più misterioso dell'anima. Le cure consuete diventano profonde come un rito funebre. Ho due vasetti d'unguento contro il gelo: uno è intatto, l'altro fu manomesso da Maurizio Pagliano per ungersi la faccia che già una volta gli s'era congelata in un volo sopra l'Altipiano. Esito per qualche attimo. Poi, a ungermi i piedi, mi servo di quello dov'è rimasta l'impronta delle due dita: dell'indice e del medio. La pietà fraterna mi trema nel cuore. Penso ai tanti miei compagni di Cattaro^{vi} già perduti. Stanotte il mio corpo può essere un pallido sacco d'acqua salsa, in

^v Luigi Rizzo (1887-1951), ammiraglio della Regia Marina nella prima e nella seconda guerra mondiale, partecipò all'impresa di Fiume con D'Annunzio; fu insignito con due medaglie d'oro, quattro d'argento e due croci di guerra al valor militare. Fece parte della squadriglia dei MAS e fu con D'annunzio nella beffa di Buccari.

^{vi} La notte tra il 4 e il 5 ottobre del 1917 viene bombardata Cattaro, importante base navale austro-ungarica da una flotta di 15 biplani Caproni attrezzati solo per il volo su terra: è forse l'impresa più audace di D'Annunzio, con aerei impiegati al limite della loro autonomia di volo, e porta alla distruzione della flotta ancorata alle Bocche di Cattaro.

fondo al Quarnaro, o rigettato sopra una spiaggia di Veglia, di Cherso, dell'Istria.

Non sono forse maturo per la morte?

Il mattino è nuziale. Il bacino è cangiante e soave come la gola del colombo. Le case hanno qualcosa di femineo, simili a donne che si levino sul gomito e guardino attraverso le cortine d'oro filato. Scorgo sul cilestro dell'acqua le nostre saettie grige coi loro siluri dal muso di bronzo, che luccicano, bene unti come i miei piedi nelle calze di carta cinese. Vedo la dirittura della riva, la vecchia pietra degli approdi e delle partenze, e lungo la riva i marinai allineati, la bella materia eroica.

Dritto nel canotto, sono issato vigorosamente dalla mano tesa di Luigi Rizzo che ha già la sua casacca di pelle nera e la sua berretta corsaresca. In un attimo la coesione si forma. Tra equipaggio e capo c'è la stessa rispondenza che tra innesco e percotitoio, la stessa aderenza che tra siluri e tenaglie.

Parlo agli uomini in riga contro un muro di mattone che ha il colore del sangue aggrumato. Calcano coi loro calzeroni di tela grossa un'erba trista di carcere, mal nata tra selce e selce. E il resto dei corpi sembra asciutto e leggero come l'esca, come una sostanza che pigli fuoco subito.

«Marinai, miei compagni, questa che noi siamo per compiere è una impresa di taciturni. Il silenzio è il nostro timoniere più fido. Per ciò non conviene lungo discorso a muovere un coraggio che è già impaziente di misurarsi col pericolo ignoto. Se vi dicessi dove andiamo, io credo che non vi potrei tenere dal battere una tarantella d'allegrezza. Ma certo avete indovinato, alla cera del nostro Comandante, che questa volta egli getta il suo fegato più lontano che mai. Ora il suo fegato è il nostro. Andiamo laggiù a ripigliarlo.»

Un solo sorriso nei volti concii col sale scopre le dentature chiare che rilucono come il lampo della lama tirata fuori dal fodero di cuoio bruno.

«Siamo un pugno d'uomini su tre piccoli scafi. Più dei motori possono i cuori. Più dei siluri possono le volontà. E il vero treppiede della mitragliatrice è lo spirito di sacrificio.

Da poppa a prua, ordegni ed armi, vigilanza e silenzio; niente altro. La nostra notte è senza luna; e noi non invociamo le stelle. V'è una sola costellazione per l'anima sola: la Buona Causa.»

Ora i volti sono gravi, intenti, non riscalpiti nell'osso e nel muscolo ma nella fermezza della devozione. Le bocche si serrano. La luce è tutta negli occhi.

«Per lasciare un segno al nemico, portiamo con noi tre bottiglie suggellate e coronate di fiamme tricolori. Le lasceremo a galla, stanotte, laggiù, nello specchio d'acqua incrinato, tra i rottami e tra i naufraghi delle navi che avremo colpito.

In ognuna è chiuso questo cartello di scherno:

«In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa,^{vii} sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a OSARE L'INOSABILE.

E un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della taglia.^{viii}»

La lama chiara esce di nuovo dal fodero bruno, e lampeggia. È un lampo più largo: uno sprazzo di riso silenzioso che si prolunga di dentatura in dentatura, quasi alla medesima altezza. È un riso che

^{vii} Disastrosa sconfitta navale contro la flotta austriaca avvenuta il 20 luglio 1866 durante la terza guerra d'indipendenza, aggravata dai tragici errori dell'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, che subì un processo e fu degradato per la sua riconosciuta imperizia.

^{viii} Dopo il volo su Trieste del 7 ottobre 1915 il governo austriaco aveva messo una taglia di 20.000 su D'Annunzio.

già gusta il sapore della beffa. I giovani marinai si urtano col gomito e si guardano con la coda dell'occhio.

«La nostra impresa è tanto audace che già questa partenza è una vittoria sopra la sorte. Per ciascuno di voi l'averla compiuta sarà un onore perpetuo. Domani il vostro nome, dorato come il siluro e dirritto come la sua traiettoria, traverserà l'aspettazione della Patria.

Ciascuno dunque oggi deve dare non tutto sé ma più che tutto sé; deve operare non secondo le sue forze ma di là dalle sue forze.

Lo giurate? Compagni, rispondetemi.»

È come lo scoppio d una fiamma repressa.

«Lo giuriamo. Viva l'Italia!»

Contro quel muro di sangue grumoso, gli uomini ardono. Sopra quella magra erba di cortile, l'animo irrompe a superare la statura. Tutti sono grandi.

Sono i marinai d'Italia, sono il fiore delle nostre leve, sono il sale della nostra guerra. Sono quelli che sempre combattono a oltranza, comunque armati, dovunque mandati nel mare e nella laguna, nella barena e nella passerella, nella petraia e nella macchia. Sono quelli dell'Isola Morosina e quelli di Parenzo, quelli di Grado e quelli della Sdobba, quelli di Monfalcone e quelli di Durazzo. Sono i buoni figliuoli che vanno incontro alla morte melmosa ridendo di allegria marina perché chi li conduce, per tener fermo l'elmetto, s'è passata sotto il mento una cima come in una puleggia.

Ve n'è di tutte le province, di tutte le contrade, di tutte le spiagge, prole dei Tre mari, una e diversa. Ve n'è della Lunigiana e della Romagna, dell'Umbria e della Marca; ve n'è della Sicilia e dell'Emilia, della Liguria e dell'Etruria, della Terra di Lavoro e della Terra d'Otranto.

Uno è di Viareggio. E mi sembra di averlo incontrato fanciullo per la sabbia liscia in uno di quei canori mattini delle Laudi di Alcione quando le Alpi Apuane vestite d'aria s'accostavano e menavano tra mare e cielo una canzone a ballo, tutte inchinate verso ponente nel giro, pigliando per la mano la mia musa squamosa.

Un altro è di Vietri, è di quella costiera d'Amalfi divinissimamente modulata dalla voce glauca delle Sirene. E sta come uno che sogni o trasogni, perché la Fata Morgana crea soltanto per i suoi neri occhi di morituro l'immagine del paese come un frutteto florido che galleggi sul fiore del mare.

Un altro è dell'isola esule di Ponza. E credo ch'egli fosse al remo nel legno di Ulisse quando il re isolano «piloto di tutte le sirti» entrò nell'ombra magica del Circeo.

Un altro porta stranamente il nome dello stipite d'una dinastia gloriosa, il nome di Umberto Biancamano;^{ix} ma è concittadino dei vecchi crocifissi Disma e Misma,^x è nato nella bianca Gallipoli, all'ombra dei più pingui ulivi salentini. E m'immagino, per propiziare la bonaccia, ch'egli abbia portato su la sua spalla, dalle posture scolpite nella roccia alle pile regie, un grande otre di quell'olio d'oro lieve.

Un altro è di Montalcino, alto svelto e duro come una torre della sua rocca. E, stando egli in piedi con una berretta di podestà, scopro dietro di lui la cruda terra senese, vedo lo sfondo della Val d'Orcia mutola e severa, con le sue crete, con le sue rupi, con i suoi cerri, con i suoi cipressi, con i suoi casseri, con le sue pievi, con le sue badie, con le sue grance, e la virtù civica inerpicata e abbarbicata sul monte comunale ardervi l'ultimo stendardo della libertà e infrangervi l'ultimo conio della moneta che porta l'Assunta e la Lupa romana.^{xi}

^{ix} Umberto Biancamano (circa 980-1056) fu capostipite della famiglia Savoia.

^x Disma e Misma sono i nomi tradizionali dei due ladroni crocifissi insieme a Gesù.

^{xi} La moneta senese aveva il ritratto dell'Assunta, la lupa romana e la scritta Libertas. Quando l'11 aprile 1555 la Repubblica di Siena cade occupata da Carlo V dal suo alleato Cosimo I de' Medici, i senesi, guidati dal Capitano del Popolo Mario Bandini, si rifugiano a Montalcino protetti dal re di Francia Enrico II e nella roccaforte restaurano le libertà repubbli-

Quanto è bella l'Italia!

C'imbarchiamo. Ridiventiamo taciturni e attenti. Ciascuno prende il suo posto; e nel suo posto non ha più spazio di quello che avrebbe se fosse messo fra le quattro assi finali. Il bacino è chiarissimo, appena appena soffuso d'indaco, puro come il bianco dell'occhio d'un bimbo. Riceviamo il saluto delle siluranti ormeggiate, passando al traverso. Chi non c'invidierebbe, se sapesse? Chi, se sapesse, non ci farebbe il segno del commiato ultimo?

Distribuisco agli uomini le piccole bandiere, poco più larghe d'un cuore maschio, simili a «faville della bandiera grande», della medesima misura di quelle che portavano sul petto i miei «lupi» del battaglione di Giovanni Randaccio al Veliki, al Faiti, al Timavo,^{xii} della

cane, aprono la zecca e cominciano a coniare monete sul modello senese, di eccellente fattura. I richiami a temi rinascimentali in D'Annunzio non sono solo il naturale frutto di un'eccellente conoscenza storica, ma in generale esaltano le libertà repubblicane e le istituzioni autonome delle città italiane, che saranno esplicitamente richiamate come antecedente storico ed elemento identitario nel testo della Carta del Carnaro del 1920.

^{xii} Giovanni Randaccio (1884-1917) è una figura molto importante nella retorica di D'Annunzio e nella costruzione del mito del fante. Eta capitano nella brigata dei Lupi di Toscana, tre volte medaglia d'argento al valor militare, in particolare nella conquista del Veliki Kribach; partecipa con D'Annunzio alla disastrosa impresa sul Timavo, dove muore in combattimento meritando la medaglia d'oro il 28 maggio del 1917; sepolto a Monfalcone, D'Annunzio terrà l'orazione funebre. L'impresa del Timavo, durante la decima battaglia dell'Isonzo, mirava ad occupare il castello di Duino e a innalzarvi una bandiera italiana che fosse visibile da Trieste, allora sotto dominio austriaco. Le difese di Duino risultarono però superiori agli assalitori che, conquistata l'altura di Bratina, non ricevettero rinforzi per mantenere la posizione. L'operazione era certamente rischiosa e forse preparata con informazioni insufficienti, ma rientra nel modello di imprese spericolate che caratterizza D'Annunzio.

Al comando del capitano Randaccio D'Annunzio partecipa all'ottava,

medesima qualità di quelle su cui fu primamente inscritto l'alalà di guerra la notte che primi partimmo a volo per gridarlo su Pola in fiamme, della medesima santità di quella che ritrovai chiusa nel pugno del giovine eroe carsico Giuseppe Cangialosi^{xiii} esanime sul sasso della dolina difesa da un orlo inespugnabile di sangue.

Le mani si tendono avidamente come se io spezzassi il pane ai famelici. La mano del fochista sorge dalla cameretta imbottita, prima che appaia la testa armata di cuffia. Sentiamo che il battito di tutti i cuori s'accelera. Eccoci unanimi al mattino come saremo a mezzanotte.

È un vero sacramento eucaristico, è la più intima e compiuta comunione dello spirito con l'Italia bella. Non occorre la parola consacrante perché questa ostia tricolore si converta, per la nostra fede, nella bellezza vivente della Patria.

Siamo purificati. Siamo distaccati dalla riva e dall'abitudine, separati dalla terra e da ogni cura comune, dalla casa e da ogni agio inutile, dall'amore profano e da ogni desiderio vile. È qualcosa come la tregua della poesia. Mi ritornano nella memoria le parole di un'eroina tragica innanzi alla morte: «Son fuoco e aria. Gli altri miei elementi io li do alla inferior vita.^{xiv}» Ma il precipizio del dramma e

alla nona e alla decima battaglia dell'Isonzo, col grado di tenente. La bandiera che avrebbe dovuto essere issata su Duino viene poi portata a Roma e da qui a Fiume occupata dai legionari; attualmente è conservata nel Vittoriale. Sull'altura di fronte alla risorgiva del Timavo, ben visibile dalla strada costiera per Trieste, un monumento ricorda i Lupi di Toscana caduti nella battaglia.

^{xiii} Giuseppe Cangialosi (1895-1916), medaglia d'oro al valor militare, muore sul Veliki Kribach presso Gorizia durante l'ottava battaglia dell'Isonzo, anche lui con i Lupi di Toscana. Essendo stato accerchiato il suo reparto, rifiuta la resa ed esce dal riparo agitando una bandierina tricolore e sparando con la rivoltella, seguito dai suoi uomini che spezzano l'accerchiamento e riescono a mantenere la posizione.

^{xiv} Cleopatra in *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare.

il ratto dell'ode non sono comparabili a questa forma di spiritualità vigilante. L'arte non me l'aveva mai concessa, e neppure la libertà. Il pensiero del ritorno appesantisce anche il più libero viaggio, la più spedita corsa. Noi siamo immuni dal pensiero del ritorno; e per ciò, avendo con noi armi tanto pesanti, ci sentiamo tanto lievi: «fuoco e aria».

Guardo un nocchiere ripiegare devotamente la piccola bandiera come l'abitino della Vergine che forse egli porta al collo, sotto il suo saio. Non ci fu un Beato che solleva ripiegare la propria carne come si ripiega un mantello per metterlo da parte? Siamo qui dieci uomini e abbiamo a bordo dieci salvagente di capecchio; ma nessuno pensa a cingere il suo o crede di potersene servire in un certo momento per la sua salute. Così è di queste dieci carcasse abbandonate.

Però quanto è mai dolce il viso del mattino!

Il comandante Costanzo Ciano ci raggiunge mentre si sta compiendo il rifornimento della benzina. Lo vediamo torreggiare sul pontile, nella sua gran casacca di pelle fosca. È l'architettura umana della sicurezza. Tra le spalle quadre e la collottola rilevata, può portare qualunque peso di obbedienza o di comando agevolmente. Se nel Siciliano di Milazzo l'osso del mento è un conio fatto per penetrare e fendere, l'osso mascellare di questo Toscano di Livorno sembra avere la potenza della morsa quando la sua vite la serra. Tiene stretta perfino la parola, in una bocca sinuosa e profonda che lascia appena intravedere i denti eguali e fitti. Sa ridere come un fanciullo, e sa ridere d'un riso che spaccia. Pare che i suoi gesti abbiano ormai acquistato qualcosa degli ordegni notturni ch'egli inventa e adopera. La sua mano in sogno deve tagliare continuamente catene da ostruzione, come una sega elettrica.

Ecco che con lui siamo tutti sicuri di arrivare al bersaglio. Siamo già padroni del Quarnaro, mentre ci dirigiamo per le rotte di ostro, in una bonaccia covata da una foschia sempre eguale.

Comincia l'eguaglianza della corsa, fra mare e cielo. Attenzione a ogni apparenza del mare. Attenzione a ogni apparenza del cielo. Se fossimo avvistati da una nave nemica, se fossimo scoperti da un esploratore aereo, dovremmo rinunciare all'impresa; che non è se non una sorpresa, e una sorpresa mortale.

Le ore filano. Il fervore della scia accompagna la musica dei miei pensieri. Di tratto in tratto una bûccina suona nel vento. Non è quella dei Tritoni, se bene una torma di bei delfini danzi al nostro traverso di sinistra. Non è se non il nero megafono, che trasmette le correzioni di rotta.

Un marinaio m'improvvisa un giaciglio a poppa, con tre salvagente. Mi distendo supino, col capo contro la gabbia delle due bombe da sommergibili. La foschia non si dirada. Fa dolco. C'è nell'aria non so che sentimento di mutazione. Si sente che il buon tempo è «agli sgoccioli», come dice il Comandante. C'è il caso che domani si guasti. L'ultima notte utile è forse per noi la prossima. Se dovessimo tornare indietro, perderemmo il giuoco.

Non torneremo indietro. «*Memento Audere Semper*» leggo su la tavoletta che sta dietro la ruota del timone: il motto composto poco fa, le tre parole dalle tre iniziali che distinguono il nostro Corpo. Il timoniere ha trovato subito il modo di scriverle in belle maiuscole, tenendo con una mano la ruota e con l'altra la matita. « Ricòrdati di osar sempre.»

Mi assopisco. Ho il sole in faccia. Distinguo nella trasparenza delle palpebre i ragnateli sinistri tessuti in fondo alle mie orbite.

Odo, sul croscio dell'onda spumosa, un uomo accosciato accanto a me masticare il suo pane di guerra.

Sento che i miei piedi si raffreddano. Ricevo uno spruzzo di sale sul viso. Apro gli occhi.

S'è levata la brezza da ponente.

«È una baviccuiola che ci fa piuttosto bene» dice tranquillo Luigi Rizzo, che vedo in piedi nero fra le cappe delle due mitragliatrici di prua.

Il mare è lievemente mosso. La navicella danza non senza grazia. Sono le due del pomeriggio. Ecco che facciamo l'accostata e meniamo la prua sul nemico.

Da quest'ora fino al tramonto, bisogna spiare sempre più attentamente l'aria. Il torpediniere e il sottonocchiere, accanto a me, stanno di continuo col naso per l'in su, ad aguzzare le pupille. Il cielo è deserto e pallido. Il mare è deserto e pallido. La monotonia si prolunga. Da nessun amante, neppure da Tristano di Bretagna, la notte fu mai invocata con tanto ardore.

Il mare è ora mosso da borea-levante. La foschia è sempre bassa ma folta. Che tempo ci sarà dentro il Quarnaro? L'ansietà ci travaglia. Si fa consiglio. La bùccina nera trasmette la voce. Non può essere se non la voce del coraggio ignudo. Veggo le potenti spalle quadrate di Costanzo Ciano di contro al cielo dove sgorga la prima stella.

Grido: «*Memento audere, memento audere!*»

E un latino che tutti i marinai intendono, meglio che se fossero tutti addottorati in Salamanca.

L'oro grasso dei siluri si scurisce, diventa fulvo. A ogni tratto, Beppe Volpi, il capotorpediniere,^{xv} li esamina, li tasta, li tenta con la sua chiave curva, quasi li blandisce, come se volesse persuadere alla pazienza una coppia di bestie da preda impazientissime di partire. Ha due occhi rapinosi di pirata barbaresco, tanto vividi che spiccano nella faccia scura con l'intensità della pasta vitrea colata tra i rilievi dei cigli nelle teste antiche di bronzo.

^{xv} Giuseppe Volpi, al comando di Luigi Rizzo, partecipò all'attacco dei MAS che affondarono la corazzata austriaca Wien in rada nel porto di Trieste nella notte tra il 9 e il 10 aprile 1917; nell'occasione, Volpi tagliò i cavi di protezione della baia operando in parte sott'acqua e Rizzo ricevette la sua prima medaglia d'oro.

La prua è ben dritta contro la gola del nemico. Avvistiamo l'isola di Unie nella sera stellata. Accostiamo per passare fra Unie e la Galiola, dove incagliò Nazario Sauro.^{xvi}

L'ombra dell'impiccato palpita per qualche attimo tra siluro e siluro, come una bandiera in gramaglia.

Al traverso di Punta Sottile facciamo rotta nel canale di Farasina, aumentando la nostra velocità.

L'ombra ci lascia con un gesto di promessa. Torna a Pola, per sorridere dalla sua larga faccia guatando la flotta cautelosa che senza dubbio seguirà a covare la gloriotta di Lissa.

Ma noi penetriamo nel Quarnaro ben munito, ben guardato. Nel Quarnaro di Dante andiamo mallevadori del Patto di Londra,

Abbiamo lasciato a dritta la Levrera. Seguiamo la rotta di tramontana. La foschia è così fitta che non riusciamo a scorgere né la costa di Cherso né quella dell'Istria. Angelo Procaccini^{xvii} che sta al timone, un Veneto di Mestre tenuto a battesimo da Angelo Emo di San Simeon piccolo,^{xviii} fiutando il vento con le sue nari sagaci di corsaro legittimo, mi dice: «Non sente l'odore della terra?»

^{xvi} Nazario Sauro (1880-1916), irredentista originario di Capodistria, arruolato nella Regia Marina italiana, è decorato con medaglia d'argento e promosso Tenente di vascello per le sue azioni militari. Era imbarcato sul sommergibile "Giacinto Pullino", che il 30 luglio 1916 si incaglia nel Carnaro tra l'isola di Unie e lo scoglio della Galiola. Fatto prigioniero, viene condannato all'impiccagione, sentenza eseguita a Pola. Medaglia d'oro alla memoria.

^{xvii} Angelo Procaccini (1883-1992), muore quasi centenario a Venezia (era originario di Mestre), ultimo dei protagonisti dell'impresa. Era al timone del MAS in cui era imbarcato D'Annunzio. Aveva proposto di reinterpretare la sigla MAS (Motoscafo Armato SVAN - Società Veneziana Automobili Navali; l'acronimo era poi diventato Motoscafi Armati Siluranti, poi Motoscafi Anti Sommergibili) come *Motum Animat Spes*; D'Annunzio lo trasformò in *Memento Audere Semper*.

^{xviii} Angelo Emo di San Simeon Piccolo (1731-1792) fu un grande Ca-

Poi soggiunge, più piano: «Odore di lauro.»

Il cuore mi rintocca. È forse un'allusione a quel lauro amaro tagliato in sogno tra Pola e Albona dal poeta navale della Tragedia adriaca?^{xix} Voglio anch'io sentire l'odore del lauro. E mi ricordo della lontana notte di ottobre, dell'approdo di Fiume dov'ero venuto per leggere il poema di annunziatura ai miei attori randagi, messaggero d'Italia.

Dove io venni con una nave di parole, ecco che torno con un guscio armato, da combattente, tra combattenti. Lode al Signore Iddio grande e tremendo! Non è mai tardi per tentar l'ignoto. Non è mai tardi per andar più oltre.

Ecco che la mia poesia vive. Ecco che io vivo il mio *Credo*. Ecco che non ho penato, lottato, sperato, aspettato per nulla. Ecco che il mio canto ritorna dalla profondità del mare e del destino.

Il timoniere tiene la ruota con le due mani e china un poco la faccia e cerca il verso nella memoria.

pitano della Serenissima, alla quale restituì il dominio dell'Adriatico. La menzione di D'Annunzio come ideale padrino di Procaccini fa forse riferimento a una particolare innovazione di Angelo Emo, che utilizzò zattere assemblabili per portare armamenti pesanti in litorali a basso fondale, dea che ha qualche attinenza con i MAS.

^{xix} D'Annunzio fa riferimento alla sua tragedia *La nave* del 1907, con un forte contenuto politico relativamente al tema della libertà delle popolazioni venete; in particolare ai versi iniziali: «Odi, signore Iddio grande e tremendo / cui fecer grido i padri combattendo / su le rembate: questo ch'io t'accendo / è il Rogo e il Faro. // Tra Pola e Albona presso del Quarnaro / tagliai l'abete audace e il lauro amaro / e la rovere santa con l'acciaro / della bipenne; // e, come giunsi il legno delle antenne / e il legno del corbame alla perenne / fronda della Vittoria, mi sovvenne / di tutti i morti, // di tutti mi sovvenne i nostri morti / sotto il gorgo, di tutti i nostri morti / sotto il gorgo che tranghiottisce i forti / e i lor vascelli». Anche i versi successivi sono tratti dalla tragedia.

*«E chi mai misurò l'acque col pugno?
 Taluno ben le misurò con l'animo.
 Stirpe della Ventura, ascolta, ascolta:
 noi le misureremo per la tua
 giovine forza, i miei compagni ed io;
 noi, da questo Adriatico selvaggio
 che t'indura ed è tuo come il tuo Santo,
 noi le misureremo col più grande
 animo; andremo lungi a riconoscere
 il dominio assegnato alla più grande
 speranza.»*

Avanti, avanti! Le coste si serrano. Riconosciamo la bocca di Fianona e il promontorio di Prestenizze.

Penetriamo nella stretta fauce del Quarnaro, come tre spine aguzze.

Il canale di Farasina, ben munito, ben guardato, con i suoi proiettori, con le sue batterie, con i suoi lanciasiluri, con i suoi sbarramenti, con ogni sorta di difese e di ostacoli, ecco che noi sappiamo violarlo.

Ordinati a triangolo, una prua, due prue, stando noi dritti in gruppo sul ponte, neri contro la notte, tagliamo nettamente il pericolo che non s'illumina e non tuona.

*«Noi saremo i precursori
 che non tornano, i messi che non tornano
 perché recare vollero il messaggio
 così lungi che, a vespero d'un giorno
 fugace, trapassarono il confino
 d'eternità e senza riconoscerlo
 entrarono nei regni della Morte.»*

Trapassiamo il Capo Jablanac, la punta boreale di Cherso.

Entriamo nel Golfo di Fiume come nelle acque d'una primavera notturna, come in un incantamento stellato. Qualcuno di noi pensa al lido felice di Posillipo nella stagione del canto.

Da Volosca a Zurcovo, tutta la costiera è coronata di luci come per una festa votiva. I riflessi innumerevoli raggiungono la nostra scia e vi si frangono. La bonaccia è tiepida come dopo il levarsi delle Pleiadi. Ogni foschia è vanita. L'Orsa brilla straordinariamente sopra la canna nera della mitragliatrice di poppa. È per questa notte la costellazione della Buona Causa.

Aumentiamo la velocità, facendo rotta verso la costa di Buccari. Alla distanza di circa un miglio, rallentiamo. Su la nostra dritta sono visibili le alture di Veglia.

Ed ecco che dal mio sentimento musicale si leva il ricordo dei due meravigliosi violini italiani, dello Stradivario e dell'Amati, che sopravvivono laggiù, nella città vescovile cinta di torri venete.

E mezzanotte.

11 febbraio - Nasce il nuovo giorno, con un numero di data caro alla mia superstizione. Navighiamo da quattordici ore. Teniamo da cinque ore le acque del nemico. Gli siamo entrati nella strozza, e poi nel profondo stomaco. Siamo un pugno d'uomini sopra tre brulotti disperati, soli, senza alcuna scorta, lontanissimi dalla nostra base, a una sessantina di miglia dalla più potente piazza marittima imperiale, a poche miglia dalle superate difese di Farasina, a poche centinaia di metri dalle batterie di Porto Re. Un allarme, e andiamo in perdizione.

Bisogna che io costringa il mio spirito a questa realtà, per poter equilibrare sul filo teso del rischio la mia gioia silenziosa, tanto la notte sembra inoffensiva e amica.

Credo che mai, da che faccio la guerra, il sogno abbia tanto perfettamente aderito all'azione.

Ora il silenzio è il nostro timoniere. Ma una musica senza pause ci conduce, simile al fluire delle nostre arterie. I motori rallentati sembrano un accompagnamento di contrabbassi in sordina. Non c'è

un archetto per lo Stradivario di Veglia? Ecco una vera serenata italiana, come sul Canalazzo.^{xx} L'Austriaco ha ragione. Non siamo buoni ad altro. Il Volpi intanto esamina anche una volta il siluro di dritta, come il sonatore pone la gota contro il manico dello strumento e volta il bischero.

Costeggiamo a meno di cinquanta braccia, a un trar di cerbottana idilliaca. La costa è posata leggermente sopra un mare d'olio. Il canoniere Umberto Biancamano pensa che l'olio non è tanto quieto nelle pile di Gallipoli; e credo che sarebbe contento di misurarlo con l'asta di bronzo come fa il gabelliere salentino sotto la porta, prima di lasciarlo colare per la lunga manica di pelle nel bottame.

Gli occhi delle stelle sono venuti nella nostra scia quieta, e accennano. Ho le ginocchia sopra un salvagente cedevole; ho tutto il corpo in pace, come quando ci si sveglia dal sonno del giusto; e questa misteriosa felicità di cui si riempie il mio cuore non posso riconoscerla se non dalla presenza di un'anima che ha lasciato la sua soma a dormire laggiù in una dolce collina d'Abruzzo folta di cipressi e di mandorli. So quale di quei mandorli fiorisce.

Non un lume, non un rumore, non un indizio umano. Ecco le alte aste d'una vedetta da tonnara, ma l'uomo non c'è. Se ci fosse e desse l'allarme, non saremmo toccati tanto a dentro quanto da questo somnesso anatrare che monta dal vallone come nelle albe selvatiche della nostra Maremma quando si sta in padule alla caccia del barchino. Ci guardiamo negli occhi, all'albore delle stelle, con un sorriso che è veramente paesano, con un sorriso del paese di laggiù; e ci comprendiamo. L'anima è tesa come l'orecchio.

Ed ecco che, su quell'anatrare somnesso, una piccola voce ci tocca la cima del cuore. È un gorgheggio timido, è come la prima prova di un usignoletto inesperto. Abbiamo quasi la tentazione di fermare i motori, per meglio stare in ascolto. Il verso si fa più sicuro e si

^{xx} Nell'isola di Veglia (Krk) era conservato uno Stradivari. Canalazzo è un modo veneziano di chiamare il canal grande.

svolge. I marinai sono tutti chini da una banda, tutti attenti al traverso di sinistra. Uno vuol sapere da me che specie di uccello sia.

«Canta in italiano» gli rispondo. Allora si vede una ilarità infantile rilucere nel bianco degli occhi. Allora si vede il riso muto sussultare nelle grandi spalle di Costanzo Ciano che è ritto in prua a scrutare la costa per ritrovare l'imboccatura.

«Canta in italiano!» rimormora estatico il torpediniere di Montalcino sotto la sua berretta di podestà. E penso che ha in bocca, col sapore della Fonte Gaia,^{xxi} la parlatura santa della madre Siena, la favella dell'antica suora in Maria dolce,^{xxii} la melodia delle donne di Fontebranda^{xxiii} che cantilenano ai lavatoi schiumosi.

Ecco il becco dell'ocarina. Siamo alla stretta. La mezzanotte è passata di trentacinque minuti. La canzone è finita. Prepariamo un'altra musica. Lo scafo è tutto una struttura di volontà occhiuta e armata. Il senso delle mani istintivamente si adatta già agli ordegni da adoperare. Ci sono reti? ci sono sbarre?

Si rallenta. Si tenta. Nessuna specie di ostruzioni. Si rasenta la punta Sersica. Si naviga a poche braccia dalla costa di ponente. Porto Re è al buio. La vigilanza giace. La batteria tace.

«Che buona gente, questi Austriaci!» mi susurra Luigi Rizzo accostando al mio orecchio quella sua bietta mal rasa che gli è servita a fendere il fianco della *Wien* con un colpo solo. Ma non dice «buona gente» in verità. Mi scodella gli attributi di Bartolomeo Colleoni. Gli prendo il polso, glielo tasto. Ride, abbassando i lunghi cigli su i suoi occhi saracini. E il polso quieto di un Arabo che abbia trascorso la sua esistenza a fumare e a sonnacchiare addossato a un muro bianco.

^{xxi} Fonte Gaia, in piazza del Campo a Siena, realizzata da Jacopo della Quercia intorno al 1419 sul luogo dove sorgeva una fonte preesistente.

^{xxii} Le lettere di santa Caterina da Siena iniziano con l'epigrafe: Al nome di Jesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

^{xxiii} Fontebranda è la più antica delle fonti di Siena.

Troveremo la nave avvistata dall'esploratore celeste? Senza offendere la modestia: ora che siamo qui, non meriteremmo di mandare a picco una squadra intera?

Siamo dentro la baia nemica, siamo proprio in fondo al vallone di Buccari, nella sua estremità settentrionale, di contro all'ancoraggio, inosservati, insospettiti! Non erravo immaginandomela in forma di un'ocarina d'argento, tanto l'acqua liscia è piena di luce stellare.

Il Comandante sta ritto a prua per riconoscere i bersagli. Ha una scintilla d'ilarità nell'angolo dell'occhio; e la comunica a tutto l'equipaggio. Scrolla la testa pertinace e si volta brusco, quando s'accerta che la nave da guerra non c'è. Le masse di quattro piroscafi si disegnano contro l'altura. Calma e silenzio. A Buccari nessuna finestra è illuminata.

Accostiamo ancora. Gli ordini sono dati con la voce, da bordo a bordo.

Ciascuna prua prende la sua posizione per il lancio.

È un'ora e un quarto dopo la mezzanotte.

Ho le mie bottiglie sotto la mano, pronto alla beffa: forti bottiglie nerastre, di vetro spesso, panciute, col cartello dentro avvolto in rotolo, scritto di mio pugno, scritto di indelebile inchiostro. Le ho preparate io stesso, con i due sugheri da sciabica, con le tre lunghe fiamme tricolori fermate intorno al collo dallo spago e dalla cera. Non altrimenti il poeta Titiro^{xxiv} incerava i suoi nodi collegando le canne diseguali della sua fistola oziosa.

Ma il poeta non si ricorda se non d'una sua remota parola di navigante inebriato:

^{xxiv} Titiro è il nome del pastore in cui Dante Alighieri ritrae se stesso nella prima Egloga in risposta a Giovanni del Virgilio che lo esortava a scrivere in latino anziché in volgare affinché potesse essere coronato con il lauro di poeta. Si tratta di un carne bucolico, il che giustifica il riferimento alla fistola (o siringa, flauto di Pan).

*«Tutta la vita
dell'anima mia fu vissuta
perché quest'ora splendesse.»^{xxxv}*

Il cuore balza al frullo gagliardo del primo siluro che lascia la tenaglia e parte. Ora siamo tutti carica e macchina, innesco e percotitoio.

Uno all'albero di trinchetto.

Uno al centro sotto il fumaiolo.

Gli attimi sono eterni. S'ode la bestia dal muso di bronzo che ronfa contro il bersaglio raggiunto, con le eliche in moto, continuando a scaricare aria rabbiosa, impigliata di certo dentro una rete protettrice.

Uno al centro del secondo.

Uno al centro del terzo.

Ancora s'ode il gran ronfare, il gran travagliare sott'acqua, laggiù, contro la carena, come quando un balenotto viene ad arenarsi in un basso fondo o sopra un banco e soffia e sfiata e si sbatte. Siamo di metallo anche noi, abbiamo il tritòlo nella testa, nel corpo la camera segreta coi congegni di governo.

Uno al fumaiolo del quarto.

Uno al fumaiolo del quarto.

L'uno e l'altro percorrono la stessa traiettoria, raggiungono il bersaglio nello stesso punto. Il primo riesce a squarciare la rete, il secondo passa attraverso la squamatura e scoppia.

Alalà!

Una Vittoria latina, ch'era sommersa, si riscuote con un sussulto potente, sprigiona dal fondo una grande ala acquosa e la sbatte su la faccia della notte.

Alalà!

^{xxxv} *Laudi*, I, *Maia*, "Laus vitae": «E tutta la mia forza / fu pallida, tutta la vita / dell'anima mia fu vissuta / perché quell'ora splendesse».

I tre gusci danzano una danza frenetica come tre delfini invasi dal furore nautico di Bacco.

Alalà!

Pel mio orecchio sottile è come una scossa di terremoto nella bottega di un vasaio ben fornito. Mille e mille orciuoli, mille e mille piatti, d'ogni sorta stoviglie, rotolano tutt'insieme e si frantumano con un enorme acciottolio. Scorgiamo la massa scura inclinarsi tra qualche battito di bagliori come d'occhi che tentino di aprirsi e si richiudano per morire. Un vocìo confuso, un gridio sparso, un accendersi e un agitarsi di fanali, colpi di fuoco rari, qua e là: l'allarme!

Poso la prima bottiglia nell'acqua, con le sue belle fiamme spiegate. Ha l'aria giuliva di una piccola balia brianzola acconciata coi suoi pettini e i suoi nastri, che galleggi dalle poppe in su e s'allontani ballonzolando. Luigi Rizzo si china a guardarla, la segue con gli occhi burlevoli, e non può tenersi dall'imitarla, come un bambino che senza volere imita il giuoco della sua marionetta. Poso la seconda bottiglia nella rotta del ritorno, prima di doppiare la punta di Babri. Vedo la terza agitarsi nella nostra scia insolente, mentre usciamo dalla stretta e ci dirigiamo come padroni verso l'imboccatura della baia passando dinanzi alla batteria di Porto Re che s'illumina senza tuonare. L'allarme fa cecca, come un vecchio archibugio carico di polvere umida. Luigi Rizzo pensa al Colleoni.^{xxvi}

Eccoci fuori, eccoci tutti in piedi. Respiriamo le stelle, come il fabbro respira le faville della sua fucina. Il cielo è stellato, il mare è stellato, lo spirito è stellato. Se bene la seconda ora dopo la mezzanotte sia per spirare, le luminarie della costiera da Zurcovo a Volo-

^{xxvi} Il cognome Colleoni ingentilisce un termine più usato e più volgare: nel linguaggio comune affermarne il *possesso* indica forza e virilità, ma in senso del tutto opposto, anziché possedere questo "attributo", si può *esserlo*, e ciò indica un'estrema imbecillità. Qui, naturalmente, si sottolinea con dilleggio l'inefficienza delle difese austriache.

sca non sono spente. Il vento della velocità è a noi acerbo di primavera precoce. Se l'allarme è trasmesso almeno alla Farasina, andiamo incontro a un'altra ora bella.

Ci bisogna ripassare per la strozza. Questo nemico non stritola ma rece.^{xxvii} Luigi Rizzo non si sazia di lodarne la triplice bontà, sotto il vocabolo del condottiero bergamasco.

Alle due e cinque minuti accostiamo per imboccare il canale. Non abbiamo altre armi che due mitragliatrici a prua e una a poppa. Sono pronte, con le loro cassette di nastri. Ma per tutte le coste, a dritta e a manca, non appare indizio di allarme. Cerchiamo di conservare la formazione a triangolo, dando la voce. La terza silurante perde velocità, non ci può seguire.

D'improvviso, all'altezza di Prestenizze, parte un fuoco di fucileria da qualche posto di vedetta. Nessuno curva il capo. Nel fosso di poppa c'è il solo timoniere. Uno scoppio di facezie risponde. Per giunta, accendiamo il fanaletto di poppa e rallentiamo, la terza saettia non essendo più in vista dietro di noi.

Che accade? un'avaria? di che sorta ?

La seconda è a portata di voce. È comandata da Profeta de Santis^{xxviii} di Chiusi, da un imperturbabile Etrusco di poche parole trasmigrato al lido ligure e temprato nelle virtù della razza assuefatta ai mali. Udiamo il suo accento netto e breve come il suo lineamento. Egli riferisce che si tratta d'un fallo al motore di sinistra e che Andrea Ferrarmi ha fermato lo scafo in mezzo al canale perché i suoi due fochisti attendano a riparare il guasto.

Questo buon Ferrarini di Mantova comanda il terzo equipaggio. È un vecchio navigatore brizzolato, pepe e sale, col naso rabbuffato

^{xxvii} Rece: da *recere*, rarissimo sinonimo di vomitare.

^{xxviii} Il Tenente di vascello Odoardo Profeta de Santis comandava il MAS 95; il MAS 94 era comandato dal Sottotenente di Vascello Andrea Ferrarini; il MAS 96, con a bordo D'Annunzio, era comandato da Costanzo Ciano, Capitano di fregata.

in su, di collo corto, di ganascia risentita, di tinta accesissima, che pare colato dal più sugoso pennello di Jacopo Velasquez. La sua esperienza arguta eguaglia il suo coraggio allegro. Poiché s'è trovato «in ogni stretta» come Lucio Polo, egli si caverà anche da questa. Pretende d'esser rimasto trent'anni senza bere una goccia d'acqua. Gli accadde d'ingoiarne a Grado due sorsi, nello sbaraglio, e fu per morirne. Prima di consentire a farsi spugna del Quarnaro, tenterà ogni scampo. E un vecchio Ulisside imbaccato^{xxix} ma di molti ingegni.

Tuttavia non esitiamo a invertire la rotta per ricercare la ritardante, deliberati di mandarla a picco e di prendere a bordo l'equipaggio, se non sia possibile riparare il guasto in breve.

Ed ecco il meglio della beffa o il meglio della baia, se valga il bisticcio. Ripassiamo davanti a Prestenizze, ci ricacciamo nella strozza del nemico! Le sentinelle non tirano più. Non possono credere a tanta impertinenza. Certo la nostra sfacciata manovra le mette nel dubbio che si tratti di naviglio austriaco.

Per tendere gli orecchi, per meglio cogliere i rumori, ci fermiamo anche noi in mezzo al canale di Farasina ben munito, ben guardato; e restiamo là fermi, da padroni, un lungo quarto d'ora. «*Memento Audere Semper.*»

Si ascolta. Nulla. Si risale ancora a tramontana. La ricerca è inutile. Non si scorge segnale di soccorso, non s'ode richiamo. È probabile che, riparata l'avaria, l'astemio d'acqua abbia proseguita l'allegria sua rotta di ostro. E per la quarta volta passiamo sopra gli sbarramenti, ridendo delle sentinelle sbalordite.

Abbiamo o non abbiamo preso possesso del Quarnaro? La scia temeraria ha trasferito molto più a levante i termini danteschi e giustamente riempito la lacuna del Patto di Londra.

^{xxix} Imbaccato: da imbaccarsi, ubriacarsi: ubriacone.

Possiamo coricarci, con la faccia rivolta alla costellazione della Buona Causa. Ritrovo il mio giaciglio di capecchio, riappoggio il capo alla gabbia delle bombe. Un marinaio mi stende sul corpo la sua coperta bruna per proteggermi dalla spruzzaglia. Poi si accoscia contro il treppiede e mi fa la guardia, pronto ad agguantarmi se per caso io mi rivoltoli. Sono su l'orlo.

Ma non dormo. Assaporo il sale e la mia malinconia. Dopo il momento eroico, come dopo la voluttà, l'anima è triste.

Alla Galiola ci aspetta l'ombra del capitano Sauro. Non ha perduto il suo riso franco, anzi l'ha più luminoso. Ci rassicura. Nessun pericolo di sorprese né notturne né mattutine. La flotta cova sempre.

Poco innanzi le cinque, nella nebbietta brilla il segnale della terza silurante che lietamente si ricongiunge alle compagne. La trinità navale è dunque incolume. Il triangolo marino dell'ardire si riforma, su l'Adriatico che biancica come una Via lattea dove ogni gocciola sia una stella di promessa.

Lasciamo dietro di noi le soglie del Quarnaro posseduto. La nostra piccola bandiera quadrata si muove come una mano che faccia un continuo cenno. Ha il rosso rivolto verso l'Istria che mi par di rivedere in sogno, simile a un grappolo premuto o a un cuore pesto.

Ho l'amaro del sale in bocca, come quando nel buio la lacrimazione dell'occhio infiammato mi scendeva fino alla commessura delle labbra arse.

L'alba non è eguale per tutti.

Dall'Italia navighiamo verso l'Italia.



CATALOGO DEI TRENTA DI BUCCARI.

IL PRIMO EQUIPAGGIO.

- Il capitano di fregata Costanzo Ciano da Livorno.
- Il capitano di corvetta Luigi Rizzo da Milazzo.
- Il volontario motonauta Angelo Procaccini da Mestre.
- Il capotorpediniere Giuseppe Volpi da Viareggio.
- Il sottocochiere Benedetto Beltramin da Donada.
- Il marinaio scelto Giuseppe Corti da Ponza.
- Il fochista scelto Edmondo Torci da S. Arcangelo di Romagna.
- Il fochista Menotti Ferri da Massa Fiscaglia.
- Il torpediniere Achille Martinelli da Montalcino.
- Il volontario marinaio Gabriele D'Annunzio da Pescara d'Abruzzi.

IL SECONDO EQUIPAGGIO,

- Il tenente di vascello Profeta Odoardo de Santis da Chiusi.
- Il capotimoniere Gino Montipò da Sassuolo.
- Il capotorpediniere Arturo Martini da Napoli.
- Il marinaio scelto Salvatore Genitivo da Favignana.
- Il marinaio Raffaele Esposito da Conca Marini.
- Il cannoniere scelto Galliano Furlani da Fano.
- Il torpediniere Oniglio Calzolari da Pitelli.
- Il fochista scelto Antonino Macaluso da Palermo.
- Il fochista Virgilio Gaddoni da Massa Lombarda.
- Il torpediniere Vincenzo Gaggeri da Casale Monferrato.

IL TERZO EQUIPAGGIO.

- Il sottotenente C. R. E. Andrea Ferrabini da Mantova.
- Il capotimoniere Vincenzo Lazzarini da Viareggio.
- Il sottocochiere Emilio Davide da Finalmarina.
- Il marinaio Paolo Papa da Trapani.
- Il sottocapo torpediniere Cesare Dagnino da Sestri Ponente.
- Il sottocapo torpediniere Domenico Piccirillo da Vietri sul Mare.
- Il cannoniere scelto Umberto Biancamano da Gallipoli.

Il cannoniere scelto Angelo Pittore da S. Bartolomeo del Cervo.

Il fochista Saverio Badiali da Spezia.

Il fochista Mario Allegretti da Terni.

LA CANZONE DEL QUARNARO.

TIBI CORNVA NIGRESCVNT
NOBIS ARMA CLARESCVNT

Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.

Eia, l'ultima! Alalà!

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte a paro a paro.

Eia, carne del Carnaro!
Alalà!

Con un'ostia tricolore
ognun s'è comunicato.
Come piaga incrudelita
coce il rosso nel costato,
ed il verde disperato
rinforzisce il fiele amaro.

Eia, sale del Quarnaro!
Alalà!

Tutti tornano, o nessuno.
Se non torna uno dei trenta
torna quella del trentuno,

quella che non ci spaventa,
con in pugno la sementa
da gittar nel solco avaro.

Eia, fondo del Quarnaro!
Alalà!

Quella torna, con in pugno
il buon seme della schiatta,
la fedel seminatrice,
dov'è merce la disfatta,
dove un Zanche la baratta
e la dà per un denaro.

Eia, pianto del Quarnaro!
Alalà!

Il profumo dell' Italia
è tra Unie e Promontore.
Da Lussin, da Val d'Augusto
vien l'odor di Roma al cuore.
Improvviso nasce un fiore
su dal bronzo e dall'acciaro.

Eia, patria del Quarnaro!
Alalà!

Ecco l'isole di sasso
che l'ulivo fa d'argento.
Ecco l'irte groppe, gli ossi
delle schiene, sottovento.
Dolce è ogni albero stento,
ogni sasso arido è caro.

Eia, patria del Quarnaro!
Alalà!

Il lentisco il lauro il mirto
fanno incenso alla Levrera.
Monta su per i valloni
la fumea di primavera,
copre tutta la costiera,
senza luna e senza faro.

Eia, patria del Quarnaro!
Alalà!

Dentro i covi degli Uscocchi
sta la bora e ci dà posa.
Abbiam Cherso per mezzana,
abbiam Veglia per isposa,
e la parentela ossosa
tutta a nozze di corsaro.

Eia, mirto del Quarnaro!
Alalà!

Festa grande. Albona rugge
ritta in piè su la collina.
Il ruggito della belva
scrolla tutta Farasina.
Contro sfida leonina
ecco ragghio di somaro.

Eia, guardie del Quarnaro!
Alalà!

Fiume fa le luminarie

nuziali. In tutto l'arco
della notte fuochi e stelle.
Sul suo scoglio erto è San Marco.
E da ostro segna il varco
alla prua che vede chiaro.

Eia, sbarre del Quarrtaro!
Alalà!

Dove son gli impiccatori
degli eroi? Tra le lenzuola?
Dove sono i portuali
che millantano da Pola?
A covar la gloriola
cinquantenne entro il riparo?

Eia, chioce del Quarnaro!
Alalà!

Dove sono gli ammiragli
d'arzanà? Su la ciambella?
Santabarbara è sapone,
è capestro ogni cordella
nella *ex voto* navicella
dedicata a San Nazaro.

Eia, schiuma del Quarnaro!
Alalà!

Da Lussin alla Merlera,
da Calluda ad Abazia,
per il largo e per il lungo
siam signori in signoria.
Padre Dante, e con la scia

facciam «tutto il loco varo».

Eia, mastro del Quarnaro!
Alalà!

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte a paro a paro.

Eia, carne del Carnaro!
Alalà!



TRE LIRE.

SI VENDE PER LA PIETRA E PER II BRONZO D'UN CIPPO DEDICATO ALLA MEMORIA EROICA DEL COMANDANTE ANDREA BARILE NEL CIMITERO DEI MARINAI A CA' GAMBA, BASSO PIAVE.

XI MARZO MCMXVIII,
TRIGESIMO DELL'IMPRESA DI BUCCARI